

COMUNITÀ

L'editoriale

La bandiera dell'Europa e il lavoro che non c'è



SEGUE DALLA PRIMA

A vederla in chiave storica, la tragedia dell'aereo malese e quella delle famiglie di Gaza ci avvertono dei venti di guerra, vecchi e nuovi, che stanno soffiando con troppa intensità ai confini dell'Europa, a est come a sud, e che la pace non è un dono divino ma un bene da conquistare e proteggere. A vederla in chiave politica, quello che sta succedendo al di là del Do- nec e oltre il Mediterraneo dimostra che nei momenti che contano l'Unione europea è, ancora una volta, un gigante senza voce e senza peso.

A vederla in chiave storica, l'elezione di Jean-Claude Juncker segna un punto di svolta nella vita della Ue perché per la prima volta, come previsto dal Trattato di Lisbona del 2010, il presidente della Commissione è stato eletto tenendo conto del voto espresso dai cittadini e non più soltanto del parere dei capi di Stato e di governo dei Paesi membri. A vederla in chiave politica, però, quella nomina è stata ancora il frutto di una lunga ed estenuante trattativa che, fino all'ultimo, ha messo in primo piano gli interessi e le volontà dei singoli Paesi e, in secondo o terzo ordine, il parere degli elettori europei. Per eleggere l'ex premier lussemburghese, candidato del Partito popolare europeo che ha vinto le elezioni del 25 maggio, ci sono infatti voluti 51 giorni di minacce e veti, scambi e promesse, a conferma che l'Europa è tuttora più simile a un suk mediorientale che a un'Unione di fatto e non solo di nome. Il risultato è una pericolosa perdita di credibilità, come quella dimostrata dallo stesso Juncker che, pur di guadagnare i consensi che davvero contano (quelli dei governi, non quelli dei cittadini) ha vestito i panni di Zelig, promettendo austerità alle orecchie di tedeschi e olandesi e flessibilità a quelle di spagnoli, francesi e italiani.

A vederla in chiave storica, rassicura che il neo presidente abbia subito promesso 300 miliardi di euro per garantire crescita e occupazione: dopo anni di folle austerità, ogni cambio di marcia va salutato con ovazioni e ola degne del mondiale brasiliano. A vederla in chiave politica, però, è lecito avanzare il sospetto che quelle di Jean-Claude Zelig (grasso tra i grassi, magro tra i magri) siano più parole di circostanza che l'annuncio di un vero New Deal europeo. Vedremo.

A vederla in chiave storica, poi, fa piacere che l'Italia sia rientrata nella partita delle nomine per due ruoli di prestigio: quello di «ministro degli Esteri» con Federica Mogherini al posto della inutile baronessa Ashton, e quello di Enrico Letta, addirittura a presidente del Consiglio europeo al posto di Herman Van Rompuy, segno che gli imbarazzanti anni del Cucù e delle risatine tra Merkel e Sarkozy sono stati finalmente archiviati.

A vederla in chiave politica, però, la battaglia navale di Bruxelles assume tutto un altro sapore e un'altra dimensione. La candidatura di Enrico Letta, figura molto apprezzata a level-

lo europeo, non è stata avanzata dall'Italia ma da alcuni esponenti del Ppe e forte è il sospetto che la mossa sia stata orchestrata con l'obiettivo di creare un problema alla nuova guida italiana, non certo di premiarla. Conoscendo l'astio che corre a fiumi tra l'ex premier e quello attuale, la candidatura «esterna» di Letta è un chiaro bastone tra le ruote di Renzi, il quale deve a questo punto scegliere se accettare una nomina non voluta ma alta (Letta), anziché un posto altamente voluto ma meno importante (Mogherini).

Sempre in chiave politica, il simpatico sgambetto è stato un messaggio della old politics europea per invitare «l'irruente ragazzo» italiano a più miti consigli, soprattutto dopo quel 40,8% che ha fatto di lui l'uomo nuovo in Europa e dell'Italia il Paese che più di tutti è riuscito ad arginare il vento crescente dell'euroscetticismo.

È chiaro a questo punto che la partita ha ormai altri livelli e altri significati, compreso quello del ruolo che l'Italia potrà davvero avere al tavolo a ventotto gambe dell'Europa.

A vederla in chiave storica, l'eventuale nomina di Federica Mogherini difficilmente entrerà nei libri di scuola: non certo per quello che la giovane ministra potrebbe fare se venisse incaricata, ma per quello che sicuramente non farà. Per il semplice motivo che in Europa non esiste una politica estera comune, ma ventotto politiche diverse.

A vederla in chiave politica, però, quell'incarico consentirebbe all'Italia di portare a casa un risultato immediato ed uno futuro. Vincendo la sua battaglia, proprio durante il semestre italiano, Renzi potrebbe dimostrare all'Europa di aver imparato davvero a muoversi tra i complicati corridoi di Bruxelles. Conoscendo l'attivismo e la fantasia del giovane premier, è poi facile prevedere che, se Mogherini riuscisse davvero a diventare «Mrs. Pesc», il suo ruolo verrebbe interpretato in modo sicuramente più incalzante, almeno dal punto di vista media-

tico, di quanto fatto dall'assai dimenticabile Lady Ashton.

C'è un ultimo aspetto che ha un peso innegabile dal punto di vista storico, ma ancora nessuno da quello politico. L'Unione europea non ha mai conosciuto una crisi così devastante come quella in corso da ormai sette lunghissimi anni. Nonostante questo, l'Europa non è riuscita a mettere in campo una politica capace di far ripartire i consumi e combattere la disoccupazione. Dopo aver difeso l'Euro e promesso di volerlo fare a qualunque costo (*whatever it takes*) Mario Draghi ha lanciato due colpi di bazooka pesanti (prima 400, poi 1000 miliardi di euro) a sostegno delle imprese e delle famiglie. Ma Draghi, cioè la Bce, non è l'Unione europea, la quale anziché giocare il tutto per tutto (*whatever it takes*) per aiutare le imprese e creare lavoro, litiga piacevolmente sulle nomine della Commissione. Sempre Draghi, non la Ue, ha proposto di lanciare un patto comune (un reform compact) per avviare, in tutta Europa, le riforme che davvero servirebbero a rilanciare consumi e occupazione. Un esempio? Se tutti i Paesi venissero «obbligati» a ridurre il cuneo fiscale, in maniera concreta e non solo nominale, i vantaggi ricadrebbero non sui Paesi più virtuosi, ma su tutta l'Unione. E' una idea sbagliata? Forse no, ma intanto nessuno ne parla.

La politica è una cosa seria, lo sappiamo, e il gioco delle poltrone è quello che determinerà i prossimi passi dell'Europa e le dinamiche al suo interno. Detto questo, siamo davvero sicuri che da quelle poltrone scaturirà una politica europea di grandi investimenti e di seria lotta alla disoccupazione? La bandiera dell'Europa è blu con una dozzina di stelle a rappresentare i Paesi membri, ormai saliti a ventotto. Sarebbe ora che in quelle stelle cominciasse a vedere, oltre gli Stati dell'Unione, i disoccupati che in questo preciso momento vivono o sopravvivono in Europa. Anche loro sono ventotto, ma si tratta di milioni.

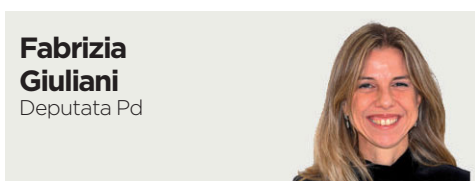
@lucalando

Maramotti



L'intervento

Doppio cognome, non fermiamo quella legge



CHISSÀ PERCHÉ, LA STORIA SI RIPETE. E ACCADE CHE, A UN SOFFIO DAL TRAGUARDO, non si riesca a voltare pagina rispetto a una norma definita dalla stessa Corte Costituzionale «retaggio di una concezione patriarcale della famiglia che affonda le proprie radici nel diritto romanistico, e di una tramontata potestà maritale non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza». (sent. n. 61, 2006)

La storia si ripete quando sono in gioco con-

quiste civili, acquisizioni di nuove libertà e nuove responsabilità. Il fronte conservatore è largo e insospettabilmente eterogeneo. Guai ad ingannarsi riproponendo schemi superati laici/cattolici e persino destra/sinistra. Nel nostro Paese le conquiste civili più importanti, specie sul terreno della cittadinanza femminile, sono state ottenute attraverso il confronto tra partiti e culture politiche diverse. Il diritto di famiglia, il divorzio, l'interruzione volontaria di gravidanza, sono frutto un'alleanza trasversale, necessaria a sconfiggere la speculare eterogeneità delle resistenze. Conquiste che non hanno cambiato solo la vita delle donne ma il volto del Paese, consentendogli un avanzamento senza pari.

Con queste lenti va osservato il voto di giovedì: non era scontato riuscire a voltare pagina. I nomi hanno valore fondante, com'è scritto nei testi della tradizione, garantiscono un ordine. E infatti nelle scorse legislature ad archiviare quell'ordine non ci si era riusciti. Ma questa volta si era vicini. La legge aveva ottenuto l'unanimità in Commissione e superato una discussione senza crepe. Nel corso del voto finale spinte diverse si sono coagulate minacciando il consenso necessario all'approvazione definitiva.

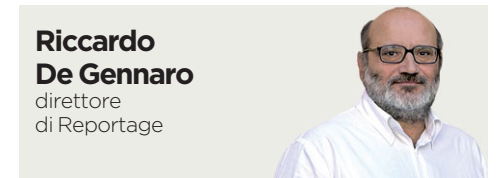
Una brutta pagina che porta responsabilità

traversali. Se tutte le norme sono migliorabili, siamo ancora in regime di bicameralismo, devono cadere gli alibi politici. Pesa principalmente sul Pd, su tutto il Pd, responsabilità del cambiamento e dell'innovazione. Dobbiamo tenere la testa ben volta in avanti, guardare al futuro e all'Europa senza nostalgie per il secolo scorso e gli scontri ideologici che lo hanno attraversato. Uscire da un automatismo anacronistico nell'attribuzione del cognome, vuol dire aprirsi alla libertà della scelta, riconoscere che i tempi sono cambiati e che il legame tra i genitori - e le scelte che ne discendono - si fondano sul rispetto e sul consenso. Vuol dire riconoscere che il venire al mondo di un bambino e di una bambina è responsabilità di entrambi, ed è di entrambi il compito di prendersene cura e accompagnarla o accompagnarla, in accordo, nella vita pubblica.

Se si tengono fermi questi principi, si può riprendere il lavoro e concluderlo entro la pausa estiva. In poco tempo abbiamo compiuto grandi passi avanti sul terreno della lotta alla discriminazione di genere: occorre continuare con determinazione. Non possiamo permettere a timori figli di un altro tempo di avere la meglio. Non adesso.

l'Unità in lotta

La fatica e la gioia di fare un quotidiano



QUANDO, MOLTI ANNI FA, COMINCIAI A LAVORARE NELLA REDAZIONE DI UN QUOTIDIANO RACCONTAVO CON ENTUSIASMO AI MIEI AMICI NON GIORNALISTI della mia esperienza, spiegando loro tutte le fasi del ciclo produttivo, dalla riunione del mattino alla ribattuta.

In particolare, mi piaceva soffermarmi sulla vita di tipografia (la fotocomposizione aveva sostituito il piombo, ma una chiusura è sempre una chiusura) e dire della sensazione che provavo all'una di notte nell'afferrare le prime copie gravide d'inchiostro in fondo alle rotative, situate nello scantinato del palazzo del giornale. Dalle loro domande, tuttavia, mi accorgevo che non avevano la minima idea di che cosa fosse un giornale e di come funzionasse.

Secondo loro - questa era la mia impressione - il giornale si faceva più o meno da solo. Soprattutto non riuscivano a immaginare quante persone ci lavorassero, quante ore dedicavano a questo lavoro e quanta fatica costasse. Sì, certo, i pezzi qualcuno li scriveva, perché c'era una firma in calce, ma quei pezzi poi finivano in pagina, titolati, perfettamente allineati tra loro, magari corredati da una o più fotografie, quasi come per magia. Insomma, i miei amici non giornalisti non avevano la benché minima percezione del fatto che, dalla prima all'ultima pagina, dietro a ogni più piccolo elemento - comprese le brevi, i titolini delle rubriche, le lettere, i necrologi, i programmi televisivi - ovvero tutto ciò che fa di un certo numero di fogli di carta inseriti uno dentro l'altro un quotidiano, c'è il lavoro di qualcuno. Anche

dietro i fili che dividono (o dividevano) una colonna dall'altra.

A chi fa una offerta per acquisire la testata chiedete: «Ci dica, secondo lei, cos'è un giornale, come si fa?»

Per loro, il giornale era il prodotto finito che trovavano, con la medesima certezza del sorgere del sole, tutte le mattine in edicola. Io tentavo di spiegare loro quanto fosse difficile fare un giornale e faticoso, quante decisioni individuali e collettive andavano prese nella selezione e nella predisposizione in ordine tematico e gerarchico delle notizie, ma il mio era uno sforzo quasi inutile. Forse è perché costa poco, mi dicevo. Sono convinti che il lavoro per fare uscire un quotidiano in poche ore sia pressoché irrilevante perché lo identificano con il prezzo, pensavo.

Ecco, se c'è un consiglio che vorrei dare ai colleghi de *l'Unità* in questo momento difficile è di avere la pazienza di spiegare nel dettaglio, molto semplicemente, a tutti coloro che non lo fanno, non solo la storia della testata, ma che cosa sia un giornale, come si fa, che cosa tiene insieme un gruppo di giornalisti e di poligrafici. Di chiedere agli imprenditori che manifestano l'intenzione (vera o falsa che sia) di acquisire la testata, si spera non per poi snaturarla e farne uno strumento a loro uso e consumo: «Ci dica, secondo lei, che cos'è un giornale, come si fa?».

Molto probabilmente non saprebbero dire nemmeno da che parte si comincia. Un giornale è un meccanismo delicato, tutti gli ingranaggi devono girare alla perfezione. È un orologio che non può essere preso in mano e caricato, per dire, da un macellaio. Sono necessari rispetto, competenza e amore. Oltre, naturalmente, la possibilità e la capacità di investire nell'impresa.

Se un compratore con queste caratteristiche non si presentasse, secondo me la strada migliore per salvare il quotidiano non sarebbe l'azionariato popolare, ma che i giornalisti e i tipografi si costituissero in cooperativa e ne rilevassero la testata. Con un punto di chiarezza: decidere una volta per tutte se continuare ad avere un partito di riferimento, oppure tagliare i ponti e sfidare da soli e da sinistra il mare aperto.

L'ambiguità, ai giornali, ha sempre nuocuto.